

Festival filosofia

MODENA, CARPI, SASSUOLO



IN COLLABORAZIONE CON *festival filosofia*

VITE «SDRAIATE»

Antagonisti verso se stessi

Dalla lotta del passato fatta di doveri, codici e imposizioni si è arrivati oggi a un io fragile, indifeso e narcisistico

di **Remo Bodei**

La lotta di cui parlerò è quella che ciascuno combatte, fin dall'infanzia, per costruire se stesso confrontandosi con gli altri e con il mondo. Essa comporta, inevitabilmente, l'obbligo di sottomettersi a una dura disciplina, fatta di doveri, codici di condotta e modi «appropriati» di pensare e sentire, dapprima imposti dall'esterno e poi interiorizzati e rielaborati. La vittoria su se stessi, ammesso che si consegua, non è mai, tuttavia, completa e definitiva. Implica un aspro conflitto che scinde la volontà, opponendo una parte di noi che cerca di prevalere a un'altra riluttante a piegarsi e sempre pronta a ribellarsi o a negoziare compromessi al ribasso. Ogni persona porta in sé le ferite e le cicatrici di questa guerra per distaccarsi dalla propria vita meramente biologica. Nello stesso tempo, tenta di emendarsi da idee e forme di condotta riprovevoli in modo da conquistare una sempre maggiore autonomia.

In tale confronto l'individuo, rischiando di logorarsi e di perdersi, avverte la tentazione di lasciarsi andare, di abbandonare l'arena del conflitto, di cedere al desiderio di irresponsabilità o di dare retta ai richiami della nostalgia, che lo invita a

mettere indietro l'orologio della propria storia e ad abbandonare la battaglia. Troppe appaiono le «spine» che i comandi e gli obblighi hanno conficcato nella sua carne, troppi gli insuccessi e le inadeguatezze cui è andata incontro.

Nella nostra tradizione la sfida a combattere contro se stessi si è modellata non solo secondo tecniche di autocontrollo, ma anche grazie all'elaborazione di fini in grado di includere e orientare l'intera esistenza, ossia mediante ideali di «vita buona» o di perseguimento del «sommo bene». Tra gli innumerevoli paradigmi predisposti nel tempo e nello spazio, ho deciso di esaminarne soltanto due, quelli canonici di cui – mediante molteplici filtri

e ibridazioni – siamo noi stessi gli eredi. Entrambi si basano sulla metafora sportiva della corsa, declinata, in modi sostanzialmente diversi, da San Paolo e da Thomas Hobbes.

Leggiamo nella prima *Lettera ai Corinzi*: «Non sapete che nelle corse dello stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però, ogni atleta si sottopone in tutto alla disciplina. Essi lo fanno per poter ottenere una corona corruttibile, noi invece incorruttibile. Anch'io, dunque, corro ma non come chi è senza meta. Faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria. Anzi, colpisco duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo aver predicato agli altri, io stesso venga squalificato».

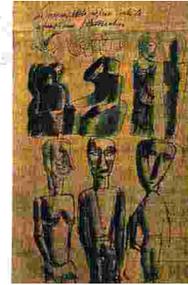
Il cristiano corre, dunque, per conseguire la vita eterna, il paradiso. Entra in una gara alla quale tutti possono partecipare, ma che ha i suoi campioni: i martiri, gli atleti di Cristo, coloro che, subendo torture e morte, hanno strenuamente lottato per testimoniare la propria fede. Essi sono perciò rappresentati con in mano il ramo di palma dei corridori vittoriosi (la simbologia rinvia anche al fatto che l'albero di palma produce un'infiorescenza quando

sembra ormai morto). Una volta cessate le persecuzioni, la lotta dei cristiani si interiorizza: non più la coraggiosa resistenza a sofferenze stoicamente sopportate. Ora gli anacoreti, i monaci, i santi combattono contro se stessi, diventando dei virtuosi nelle battaglie contro le sollecitazioni al peccato, attribuite al Maligno che è in loro.

La posizione di Hobbes è del tutto diversa: non si tratta per lui di conquistare il paradiso, ma di primeggiare, in questo mondo, su tutti gli altri partecipanti, in una gara in cui non esiste né un fine ultimo, né l'elargizione del sommo bene, ma solo un movimento ininterrotto, paragonato a una «corsa» che «non abbia altra meta, né altro premio, che l'essere davanti» e in cui «Guardare quelli che stanno dietro è gloria. / Guardare quelli che stanno davanti è umiltà. / Il perdere terreno per guardarsi indietro, vanagloria. Essere superato continuamente è infelicità / Superare continuamente quelli davanti è felicità. / E abbandonare la pista è morire».

Non si tratta più, come nella filosofia degli stoici e degli epicurei, di conseguire la tranquillità dell'animo, di giungere a posizioni contemplative di equilibrio statico, ma di raggiungere un piacere e una felicità che nascono da un incessante movimento: nel non fermarsi mai e nell'avanzare sempre: «La felicità è un continuo progredire del desiderio da un oggetto a un altro, non essendo il conseguimento del primo che la via verso quello che viene dopo». O, in maniera più incisiva, la felicità è «un progredire che incontra un minimo d'impedimenti al conseguimento di fini sempre più avanzati (*ad fines semper ulteriores minime impedita progressio*)».

Giungendo velocemente all'oggi e trascurando per ovvia brevità molti passaggi riguardanti gli articolati processi e le molteplici teorie della conquista del Sé attraverso un severo confronto (si ricordino soltanto la dialettica di Hegel o la psicoanalisi di Freud), è giusto dire che la nostra



PRESTAZIONI

Con la medicina migliorativa esce allo scoperto l'altra faccia del doping

— pag 36

MARIO SIRONI | «La marcia dell'impero contro lo schiavismo plutocratico», 1939

civiltà procede in questo periodo verso l'attenuazione o, addirittura, verso l'elusione dei conflitti volti a ricomporre la personalità di ciascuno? E che la corsa, se si affronta, ha per meta, soprattutto, l'avanzamento di carriera o il benessere?

La recente insistenza di Hadot sugli «esercizi spirituali», di Foucault sulla «cura di sé» o di Sloterdijk sull'imperativo «Devi cambiare la tua vita!» non è, inoltre, l'indice di un'assenza di slanci in direzione di una maggiore consistenza della soggettività o, per converso, di una minore capacità di far fronte all'aggravarsi delle situazioni?

La perdita d'autorità del Super-io (dell'insieme dei valori, comandamenti e divieti - tramandati e in parte inconsci - che sottopongono l'io al dominio di un censore interno) appare ora responsabile dell'ipertrofia di un io diventato fragile, indifeso e spesso narcisistico. La maggiore indul-

genza nella vita familiare, scolastica e sociale, specie verso le giovani generazioni e il fatto che l'*incuria sui* tenda a prevalere sulla *cura sui*, mostra forse quanto si siano allentati i freni inibitori dell'autocontrollo teso a una crescita del Sé mediante i conflitti? Si può allora sostenere che lo scarso impegno e rendimento di molti studenti nelle nostre scuole rispetto a quelli dei paesi asiatici (Cina, Giappone, Corea) rappresenti un sintomo di debolezza della nostra civiltà, un segno di decadenza e di «tramonto dell'Occidente»? Ci siamo realmente «sdraiati»?

Oppure è vero che possono esistere società non agonistiche (come quelle studiate da Margaret Mead e Gregory Bateson nel 1942 a Bali, dove, fin dalla prima giovinezza, ogni contenzioso veniva risolto da un arbitro esterno)? Forse, in questa fase storica, crediamo di avere meno bisogno di sforzarci e di ingaggiare una guerra contro

noi stessi perché godiamo, in diversa misura, della maggiore rendita di posizione accumulata negli ultimi cinque secoli di dominio del globo, di una maggiore ricchezza e libertà nei confronti di paesi che devono colmare il divario. Essi devono affermarsi anche attraverso la forza di volontà, una maggiore applicazione e intensità nello studio e nel lavoro, in ciò favoriti da tradizioni etiche e ideologie che subordinano l'individuo alla collettività (come nel caso del confucianesimo o dei cosiddetti «valori asiatici»). Eppure, nascondendo i conflitti, gloriandoci pigramente del fatto di essere «liquidi» e «plasmabili», indebolendo la lotta per auto-sovertirci, come potremo reggere - perfino sul piano culturale - nel mondo globalizzato e nelle economie di mercato di un non lontano futuro, alla sfida «hobbesiana» di una concorrenza aggressiva e spietata?

Remo Bodei sarà a Modena, piazza Grande, venerdì 16 settembre alle ore 18



L'ESERCIZIO ASCETICO | «Le tentazioni di San Girolamo», pittore dell'ambito di Bartolomeo Gennari (1594-1661), Galleria Estense di Modena

ONDE GRAVITAZIONALI

La danza cosmica delle stelle

di **Fulvio Ricci**

La scoperta delle onde gravitazionali, la cui eco è rimbalzata in ogni angolo del mondo, rappresenta davvero un passo storico per la nostra conoscenza. A cento anni dalle previsioni teoriche di Albert Einstein, ci ha avviati in una nuova epoca, ha dato inizio all'astronomia gravitazionale.

Nella vita quotidiana siamo abituati a osservare tanti tipi diversi di fenomeni ondulatori: le onde d'acqua, la luce, le onde sonore emesse da uno strumento musicale, le onde elettromagnetiche che fanno funzionare telefonini e televisori.

Che tipo di onde sono allora quelle gravitazionali? In realtà, esse sono deboli increspature nello spaziotempo, il mondo a quattro dimensioni che Einstein ha creato nelle sue teorie della Relatività Ristretta e Generale. Il passaggio di un'onda gravitazionale determina il cambiamento sia della distanza tra gli oggetti, sia della loro stessa dimensione, ma tale cambiamento è una quantità inimmaginabilmente piccola, perché le onde gravitazionali interagiscono in modo estremamente debole con la materia. Questo rende molto difficile la loro rilevazione, ma rappresenta anche un vantaggio: queste onde si possono propagare attraverso lo spazio interstellare senza essere alterate e le informazioni che trasportano non sono modificate. Per produrre un'onda gravitazionale "efficace" occorre che un corpo molto massiccio, ad esempio una stella, sia accelerato. Molte stelle fanno parte di sistemi doppi, ovvero oggetti che ruotano uno intorno

all'altro grazie alla reciproca attrazione gravitazionale.

Se le stelle, coinvolte in questa danza cosmica, sono molto dense e vicine tra loro, allora sono un sistema ideale per l'emissione di onde gravitazionali. Il fatto di emettere radiazione gravitazionale fa sì che il sistema di stelle perda energia meccanica, determinando il loro progressivo avvicinamento, sino allo scontro finale. A mano a mano che le due stelle si avvicinano, la loro velocità di rotazione reciproca aumenta, l'emissione gravitazionale diviene più intensa e il segnale è messo a frequenze sempre più alte.

Queste onde possono essere rivelate a Terra da speciali strumenti: gli interferometri per onde gravitazionali. Per osservare il cambiamento dello spazio attorno a noi, ovvero della distanza tra gli oggetti che ci circondano, possiamo disporre due specchi in posizioni diverse facendo rimbalzare la luce tra loro. In questo modo l'arrivo dell'onda gravitazionale è segnalato dal cambiamento del tempo impiegato dalla luce per rimbalzare tra i due specchi.

Il sistema interferometrico per onde gravitazionali utilizza raggi laser riflessi da specchi posti a distanze chilometriche. Per dedurre la direzione di provenienza dei segnali prodotti dal sistema binario, si utilizza il metodo della triangolazione, come nel caso dei segnali del sistema satellitare GPS: si sfrutta l'informazione raccolta da almeno tre rivelatori posti in punti diversi della Terra. I tre sistemi sono, nel nostro caso, i due interferometri LIGO negli Stati Uniti, a Livingston e a Hanford, finanziati dall'americana *National Science Foundation*

(NSF), che hanno iniziato a raccogliere dati dopo i lavori di potenziamento a settembre dello scorso anno, e Virgo, il rivelatore costruito in Italia, vicino a Pisa, dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN) italiano e dal Conseil National de la Recherche Scientifique (CNRS) francese, che rientrerà in attività anch'esso potenziato in autunno.

Il 14 settembre 2015, i due strumenti statunitensi, appena iniziata la nuova presa dati, hanno osservato per la prima volta in modo diretto le onde gravitazionali. È stata la collisione tra due buchi neri avvenuta un miliardo di anni fa a provocare questo segnale: cosicché, oltre a confermare l'esistenza delle onde gravitazionali, è stata fornita anche la prima osservazione diretta della dinamica di un sistema di buchi neri. L'evento è stato invisibile perfino ai telescopi più potenti perché non è accompagnato da emissione di luce. A giugno del 2016 è stata poi annunciata la rilevazione di un secondo segnale, prodotto anche questa volta dalla fusione di due buchi neri, più leggeri dei precedenti.

Questi fatti ci rivelano che per noi si sta aprendo una nuova epoca di scoperte, un vero tesoro di nuove informazioni, diverse da quelle che già possediamo tramite i telescopi ottici, radio, infrarossi, UV, X o gamma, tutti basati sulla radiazione elettromagnetica. Con la scoperta delle onde gravitazionali abbiamo spalancato una finestra dalla quale ora possiamo osservare in modo completamente nuovo il nostro universo.

- Coordinatore della collaborazione Virgo, INFN Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, e Sapienza Università di Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fulvio Ricci sarà a Sassuolo, Piazzale della Rosa, sabato 17 settembre alle ore 20,30

Piazze e cortili ospitano lezioni e mostre

Dedicato al tema agonismo, il festival filosofia 2016, in programma a Modena, Carpi e Sassuolo dal 16 al 18 settembre in 40 luoghi diversi delle tre città, mette a tema la dimensione agonistica e competitiva che pervade non solo gli ambiti della vita collettiva, ma anche le forme di vita dei singoli. La sedicesima edizione del festival prevede lezioni magistrali, mostre, spettacoli, letture, giochi per bambini e cene filosofiche. Gli appuntamenti saranno quasi 200 e tutti

gratuiti. Il festival è promosso dal «Consorzio per il festival filosofia», di cui sono soci i Comuni di Modena, Carpi e Sassuolo, la Fondazione Collegio San Carlo di Modena, la Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi e la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena.

Piazze e cortili ospiteranno oltre 50 lezioni in cui maestri del pensiero filosofico si confronteranno con il pubblico sulle varie declinazioni dell'agonismo. Si indagheranno le valenze della concorrenza economica e ci si

concentrerà sul valore positivo che il conflitto può rivestire nella vita delle democrazie.

Tra i protagonisti di quest'anno, Enzo Bianchi, Massimo Cacciari, Roberto Esposito, Umberto Galimberti, Michela Marzano, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Emanuele Severino e Remo Bodei, Presidente del Comitato scientifico del Consorzio. Nutrita la componente di filosofi stranieri: Chantal Mouffe, Peter Sloterdijk, Ulrich Gumbrecht, Jean-Noël Missa e Marc Augé che fa parte del comitato scientifico del Consorzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PLURALISMO

Il punto di vista del riccio

di **Roberta de Monticelli**

«**L**a volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una importantissima. Il valore è una cosa importantissima». Il motto di Archiloco, già citato in un famoso saggio di Isaiah Berlin, apre il testamento filosofico di Ronald Dworkin, *Giustizia per i ricci*. Il riccio e la volpe rappresentano rispettivamente due visioni contrapposte di quello che oggi chiamiamo il pluralismo. La questione è: il pluralismo delle nostre società – e del mondo – è o non è compatibile con l'assenza di conflitto? No, dice la volpe; sì, pensa il riccio. Nel suo *La ricerca dell'ideale*, Berlin pone il problema in maniera quasi classica. Parlando della sua giovanile scoperta di Machiavelli, per il quale «la combinazione della virtù (antica, repubblicana) e dei valori cristiani è qualcosa di impossibile», Berlin conclude: «Tutto questo istillò in me un'idea che ebbe quasi l'effetto di uno shock... veniva a minare la mia precedente convinzione, basata sulla *philosophia perennis*, che non potesse esservi conflitto fra fini veri, tra risposte vere ai problemi fondamentali della vita».

La prima questione che questo passaggio solleva è: se c'è incompatibilità fra «risposte vere» ai problemi fondamentali della vita, in che senso ci possono essere risposte vere? Certo non nel senso ordinario: se p e q sono incompatibili, non possono essere entrambe vere. D'altra parte Berlin non vuole sostenere che sono vere le nostre convinzioni e false quelle degli altri, sempre. Non resta allora che lo scetticismo: nel senso proprio di «verità», i giudizi di valore non possono essere veri, né falsi. E questa è la posizione *mainstream*. Berlin fa emergere a poco a poco gli eroi della modernità disillusa.

Sono Machiavelli, Vico, Herder, Herzen... vi possiamo aggiungere Nietzsche, Weber, gli storicismi, i post-moderni. Anche se Berlin vede una gran differenza fra il semplice relativismo e... il vero pluralismo. Come a Max Weber, il relativismo gli sembra frivolo. «Io preferisco il caffè, tu preferisci lo champagne. Abbiamo gusti diversi... Ma non è questa la visione di Herder, né la visione di Vico: nell'orcaso parlare i piuttosto di pluralismo... sono molti e diversi i fini cui gli uomini possono aspirare restando pienamente razionali, capaci di comprendersi tra loro..... Ma i nostri valori sono i nostri e il loro sono il loro».

Cosa dirà il riccio? Vorrà forse negare che esistano ordinamenti differenti di priorità di valore, che sono anche alla base della struttura normativa di una cultura, della sua civiltà, della sua pedagogia e tecnologia? Vorrà negare il fatto del pluralismo? No certamente. Sarebbe la peggior violazione di quel valore che è costitutivo della giustizia quanto lo è la pari dignità: la libertà, fondamento del diritto di vivere se-

condo il proprio *ethos* nei limiti del rispetto di quello altrui. Idealmente, una «democrazia costituzionale dei diritti» (Rodotà) alberga molte diverse concezioni comprensive del bene, forse tante quanti sono i cittadini o almeno le comunità, le «identità». Non è qui l'opposizione fra il riccio e la volpe. Dove allora? L'opposizione riguarda il modo di concepire il fenomeno forse più universale e importante della storia umana: il conflitto, il disaccordo, il dissenso. E quindi, naturalmente anche la politica e la guerra.

Prendiamo l'*incipit* di un altro saggio di Berlin, *Due concetti di libertà*: la teoria politica non sarebbe mai stata concepita «se gli uomini non fossero mai entrati in disaccordo sui fini della vita, se i nostri antenati fossero rimasti nel Giardino dell'Eden». Vero. Il punto di vista del riccio sarebbe ben miope se consistesse nel negare l'esistenza delle guerre, da quelle che insanguinano il mondo a quelle che scuotono la pace delle case e perfino l'intimo delle persone, a quelle civilizzate che si dovrebbero svolgere sotto «l'impero della legge» (Dworkin), nella vita politica.

Il riccio e la volpe dissentono quindi nella lettura dei conflitti e più in generale del dissenso in materia assiologica, sale del resto della vita di ogni democrazia. Per la volpe, «Questi conflitti di valori fanno parte dell'essenza di ciò che sono i valori e di ciò che siamo noi stessi». Il riccio dubita che questa posizione sia coerente con un liberalismo politico moderno. Il fatto è che Berlin «prende sul serio» il politeismo dei valori almeno quanto Dworkin «prende sul serio» l'universalità dei diritti. È una nuova edizione della disputa fra Eutifrone e Socrate questa. Qual è la fonte della norma e del valore? Forse siamo almeno riusciti a vedere in che direzione dovrà muovere il riccio, l'erede di Socrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberta de Monticelli sarà a Modena, piazza Grande, domenica 18 alle ore 16

VINCERE TUTTI

Quei campioni di profumo

di **Alessandro Bergonzoni**

Vivere meno vivere tutti. Un'altra storia. Un uomo in condizioni disperate venne operato dopo un grave incidente; al risveglio il dottore disse: vivrà, ma ha perso una gamba. L'uomo con spirito agonistico rispose: non potevano vincere tutte e due. Non si può vincere tutti? Ci si deve battere per essere primo o prima? Prima di cosa? Della morte, della vita, primo a morire ultimo a nascere. Agonismi, agonie. Lotta tra la vita e la morte. Chi vincerà, chi ce la farà? Ancora questa contrapposizione: la vita, una sola (la prima?), che si consuma a clessidra con la sua montagna di sabbia (più duna?) inseguita dalla morte, e prima ancora da malattie da combattere, dalla fame da debellare, o altre sfide esistenziali, cataclismi, guerre. Chi di spada ferisce... la smetta.

Dio della guerra, delle prove, delle tenzoni, Ares Marte Achille Golia Mirko Xena Olimpia Gino Macchiavelli Giusti fallaci greci rumeni spartani svizzeri argentini o del Real o della Spal... gioco forza vi chiedo di "battere" leali, per provare ad alzarsi, non solo dopo aver vinto il sonno, per andar in alto, su, sopra i riflettori, non per primeggiare, ma

per spaziare, senza dominare, per scrutare: per vedere cosa c'è di amichevole tra una mano e il suo fucile quando spara a un piattello o spara a un uccello o peggio a un fratello (o anche al fratello di quell'uccello: San Francesco dacci un'altra mano); per scoprire se una partita di frutta sia più importante di una partita di calcio nell'Africa subsahariana, e chi sono davvero gli ultimi.

Per sentire le differenze che gridano di essere captate, senza perdere un "secondo", quando si scrive o si parla di vergogna, onore, valori, sacrificio, patria, disciplina, sforzo, umiliazione, dolore e altri concetti bestemiati negli eventi agonistici sportivi e non solo. Per capire che non esiste il "più grande di tutti i tempi": sono i tempi i più grandi, non quelli fatti di decimi o millesimi mai i tempi che dobbiamo migliorare se vogliamo saper stare. Progresso vs Natura. Muro vs Muro. Nella pallavolo, nell'agone politico infernale, nel mercato, nel lavoro o nelle vite pregate, muro del pianto, gara di lacrime partite insieme: ma quale arriva prima in terra, e terra di chi? Corrono lungo il viso, non si conoscono né si vedono, un naso le divide, una via aerea, un soffio, un respiro, affannoso.

Umori, corporei e caratteriali, l'uomo (campione di profumo?) emana, elimina, espelle, scattando e fuggendo dai suoi blocchi, di partenza. Vorrei parlar di certi scatti e partenze che spesso vediamo solo in foto, (fotografia fotografia per carina che tu sia sta un po' via, così cominciamo a vedere senza un tramite). Vorrei dire di altre staffette, scambi di testimone, poi anche di colpe, alibi, fino alla condanna e alle sue innocenze preterintenzionali; non solo per arrivare a incensarsi sagrestianamente e celebrarsi per aver abbattuto un primato, il primato, un record, come fosse quel muro, incapaci poi di vedere aldilà dell'ostacolo, cioè lo sconosciuto che fa una paura da vincere anch'essa. Siamo terrorizzati dall'altro, costretti a batterlo perché non riu-

sciamo a capirlo, come un malessere, sia esso un male o un essere, spinti a vincerlo per eliminarlo, quando va bene invidiandoci dopo esserci classificati, a vicenda.

Nella corsa delle religioni bello sarebbe che gli atleti si scambiassero le fedi prima di salire sui podi che vorrei perenni: ho progettato un'installazione artistica, «Podio infinito», proprio per cominciare dal quarto posto e andare avanti in eterno senza stabilire chi è migliore, salendo e scendendo da quei gradini che ci faranno sentire in tutte le «posizioni» non solo nelle prime tre, dorati argentati o bronzei che non siamo altro. Portabandiera: apri la porta lascia stare la bandiera, ci commuoviamo sempre durante l'inno, dopo o prima meno. «Lotto per mille»: lotteremo e l'otterremo ma non per l'orgoglio, per le carriere, per i soliti sogni di gloria, non per un risultato ma per diventare noi risultato, uniti alla metà, con l'altro. Dio degli accenti sposta gli obbiettivi, cambia abnegazioni, anche il mare si ritira ed è una forza incredibile lo stesso. Rivali avversari nemici: *mors tua vita mea? Mors tua mors mea, vita tua vita mea!* Ombra vs Luce.

Siamo uomini che non si vedono, sembriamo contro luce, invece di diventare lei la contrastiamo anche se poi abbiamo paura di restare nell'ombra e perdere visibilità. Contendenti accecati dalla concorrenza bisognosi degli impari occhi, professionisti olimpici, dopati bisognosi dell'antititanica per guarire dall'abuso di supremazia, appartenenza, esaltazione e rivincita in ogni campo. Ela sana (?) competizione, il gioco? Spesso alibi con danni collaterali. In competizione scordiamo cosa ci compete: cambiar traguardi, cercare meraviglia innata, vedere altre finali per saper cos'è terminale, irraggiungibile, impossibile, e cambiar passo salto velocità bravure e dimensione. Farà pur bene un po' d'agonismo? Sì, farà. Adesso forse ancora no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Alessandro Bergonzoni sarà a Modena,
piazza Grande, venerdì 16 alle ore 22**

PRESTAZIONI

Medicina migliorativa, l'altra faccia del doping

Non solo terapia: farmaci e tecnologie possono servire anche per ottimizzare le prestazioni dell'essere umano

di Jean-Noël Missa

Il dibattito sul miglioramento delle prestazioni sportive è ovviamente molto vecchio, ma negli ultimi anni si è notevolmente evoluto. Le ragioni di questo rinnovamento crediamo siano due: la creazione dell'Agenzia mondiale anti-doping (AMA) e l'emergere della medicina migliorativa. La recrudescenza della lotta anti-doping dopo l'affare Festina nel Tour de France 1998 ha portato alla creazione dell'Agenzia mondiale antidoping (AMA) e all'applicazione di una filosofia proibizionista ufficialmente difesa dalle autorità sportive. La missione della Agenzia mondiale antidoping è di promuovere, coordinare e monitorare la lotta contro il doping nello sport in tutte le sue forme. È stata fondata nel 1999 come organizzazione internazionale indipendente. Composta e finanziata in parti uguali dal movimento sportivo e dai governi, l'AMA supervisiona la conformità delle pratiche sportive al Codice mondiale anti doping, un documento che armonizza le normative in materia di anti-doping in tutti gli sport e in tutti i paesi.

L'AMA ha lo scopo di promuovere una cultura dello sport privo di doping. La creazione dell'AMA ha avuto come effetto di porre fine al relativo lassismo nella lotta contro il doping che avevamo spe-

rimentato negli ultimi decenni del XX secolo. La volontà politica di sradicare il doping ha portato a condannare molti atleti a pene più o meno lunghe di sospensione dalle gare e, indirettamente, alla pena detentiva per atleti illustri come Marion Jones.

Alcuni medici e filosofi ritengono oggi che l'obiettivo di sradicare il doping dallo sport sia un ideale irraggiungibile. Reputando controproducente la politica dell'AMA, essi sostengono diversi approcci pragmatici che consentono alcune pratiche di doping sotto controllo medico. La seconda ragione che conferisce al tema del miglioramento delle prestazioni sportive una dimensione filosofica ed etica che prima non possedeva è l'inclusione della questione del doping in un campo più ampio, la medicina migliorativa. La cancellazione dei confini tra medicina terapeutica classica e medicina migliorativa è una caratteristica fondamentale della biomedicina del ventunesimo secolo. Nella biomedicina contemporanea, i nuovi farmaci e le tecnologie terapeutiche possono essere utilizzati non solo per curare il paziente, ma anche per migliorare alcune capacità umane.

Un recente sondaggio ha mostrato che l'assunzione di dopanti cognitivi per migliorare le prestazioni accademiche era diventata una pratica corrente nelle università americane. Le sostanze usate dagli atleti per migliorare le loro prestazioni, prodotti come anfetamine, eritropoietina, corticosteroidi o ormone della crescita erano stati utilizzati in un primo tempo a scopo terapeutico.

Allo stesso modo, le tecnologie mediche, come la terapia genica o l'iniezione di cellule staminali possono essere applicate agli atleti per fini migliorativi. Questa evoluzione rappresenta un cambiamento di paradigma nella pratica medica. All'interno della medicina classica, terapeutica, si è sviluppata in modo impercettibile un'altra medicina il cui obiettivo non è di curare, ma di migliorare, una "medicina dopante". Nel suo

libro *Better than Well*, il filosofo e bioeticista Carl Elliott si è impegnato in una analisi dei vari aspetti delle tecnologie migliorative (*enhancement technologies*) nella società americana contemporanea.

Da una decina d'anni a questa parte, negli Stati Uniti e poi in Europa, molti autori - medici, filosofi, bioeticisti, giuristi - hanno affrontato il tema della tecnologie migliorative. La medicina non è più solo terapeutica. Alcuni si aspettano che intervenga per migliorare le prestazioni e "perfezionare" l'essere umano, ivi compreso l'ambito dello sport. In questo contesto, lo sport di competizione potrebbe diventare uno dei principali laboratori dell'*enhancement*. Gli atleti sono spesso disposti a correre rischi, compreso quello di usare sostanze dopanti o tecnologie sperimentali, per migliorare le proprie prestazioni. Per vincere una gara, battere dei record o guadagnare delle medaglie, alcuni atleti sono pronti a diventare oggetti di una vasta sperimentazione, condotta finora in clandestinità.

L'incontro tra lo sport e le biotecnologie migliorative solleva questioni di etica, filosofia e politica dello sport che non offrono risposte semplici. La politica di proibizione e repressione del doping non è certamente l'unica strategia possibile. Ci sono posizioni etiche (e politiche) diverse da quelle che stanno oggi dietro l'azione dell'AMA. Occorrerà attendere la conferma dell'inefficacia e il probabile fallimento dell'attuale politica anti-doping perché altre soluzioni siano testate sul campo. Alcuni, partigiani di un'etica liberale, già sostengono la legalizzazione sotto controllo delle tecnologie migliorative nello sport. I loro argomenti meritano di essere presi sul serio, anche se questa legalizzazione presenta, anch'essa, effetti indesiderabili.

Traduzione dal francese di Michelina Borsari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jean-Noël Missa sarà a Carpi, Piazza Martiri, venerdì 16 settembre alle ore 18

COMPETIZIONE E BELLEZZA

Nella partita dell'esclusione

di **Nicla Vassallo**

Seti rechi sul vocabolario *online* della Treccani, la voce «agonismo» è brevissima: «Particolare impegno di un atleta o di una squadra durante lo svolgimento di una gara; spirito combattivo, di emulazione: una gara combattuta con grande agonismo». Una voce da disguido sportivo e culturale. Per diverse ragioni. Sotto il profilo sportivo, un atleta di alto livello pratica agonismo per l'intero corso dell'anno con impegno sì, per gareggiare, individualmente e/o in squadra più volte l'anno, per cui l'agonismo non si limita a un

saltuario onere. Sotto il profilo culturale, che si debba possedere tutti/e uno «spirito» combattivo, e, dunque, per sinonimia, spirito agguerrito, aggressivo, grintoso, bellicoso, ostinato, dovrebbe stabilirlo un buon psicologo.

Ma vi assicuro che, quando assai piccina, ho praticato alcuni sport a livello agonistico, dapprima il nuoto, a partire dai sette anni, la mia «rivale» Carla e la sottoscritta, se capitava la fortuna di allenarci da sole in piscina, ci aiutavamo e consigliavamo, per migliorarci, pur specialiste entrambe nei 100 e nei 200 stile libero.

Da allora, non riesco a sopportare le piscine affollate e chi sa poco nuotare: un impedimento al gioco, al divertimento. E poi chi si trattava ai tempi di emulare? Forse le nuotatrici DDR, imbottite, a loro insaputa, di tutto e di più? E chi oggi non si imbottisce sempre più, o non viene imbottito sempre più? *Of course*, gli atleti agonisti emulatori fanno sempre i limpidi innocenti: «Io no», cantava Vasco Rossi. Eppure, alla fine, alcuni di loro, vengono miseramente scovati.

È per tal ragione che l'agonismo appassiona molti tifosi violenti, o potenziali tali: meglio, filosoficamente si pensa, che si uniscano nelle loro arene violente, ove scatenare pulsioni di genere vario, piuttosto che le medesime pulsioni si rivoltino contro gli «inetti» nel quotidiano? Avranno senz'altro ragione alcune attuali filosofie femministe di matrice politica, stando a cui l'agonismo sportivo si sta attestando viepiù un'integra e detestabile manifestazione di maschilismo, violenza, competitività. Se non vinci, cosa perdi? Forse la bellezza della tua «altezzosità»?

Senza saper nulla di estetica, vige, pure amaramente nello sport, competizione sulla bellezza: «Specchio, servo delle mie brame, chi è la più bella del reame?». Così, chi non gode di una bellezza standard ed esteriore (per quella interiore i tifosi mancano), da non so chi decretata, in un qual-

che reame, subisce un'esclusione: cartellino rosso, vieni espulso, come se avessi commesso gravi scorrettezze. Eppure, nonostante il tuo sconforto, rimani tu il vincitore: sei uscito dalla standardizzazione, qualcuno apprezzerà questa svolta, qualcuno ne rimarrà disgustato, ma costui provava disgusto per te e di te, già da prima, in virtù del tuo non corrispondere a una scaltra bellezza canonizzata. Da chi? Dalla moda del momento, da qualche concorso di Miss Italia, dalla taglia 42, dai fans che ti seguono su facebook per i tuoi biondi capelli di tendenza, che nulla hanno da spartire con Petrarca e «i capei d'oro a l'aura sparsi».

Disguido. Chi vince e chi perde nella partita dell'esclusione? Occorre sempre identificare chi si include e chi viene escluso. Da una competizione attiva, o da altro? Per esempio, da un amore. Palese, non si possa provare attrazione per chi, sportivo o non sportivo, si comporta da grullo/a, con la pretesa di gestirti a seconda delle proprie istanze unorali, o moralistiche. L'affetto fonde, il disprezzo ti affonda.

Da persone consapevoli (non tutti/e lo siamo) possiamo provare davvero disgusto per altri/è? Certo, pregiudizi, emozioni incontrollate, turbamenti arbitrari provocano in alcuni e alcune un senso ingiustificato di disgusto, repulsione, ripugnanza, particolarmente in coloro che non aprono la loro mente alla conoscenza, pure alla conoscenza agonistica, e che non sono disposti a mettere in gioco quelle labili opinioni tali da sorreggere la fissità della propria esistenza, cosicché non riconoscono neanche le troppe pratiche discriminatorie, a cui loro stessi/e aderiscono, e che attraversano l'intero nostro mondo in misure gravi o minori (per esempio, ma non solo, nei confronti dei disabili, o dei diversamente abili).

Come affrontare questi modi di pensare (male), di non riuscire ad amare, o accettare il prossimo? Vigono alcuni principi, filosoficamente condivisi, grazie all'idea di equità ed eguaglianza. Sussiste, inoltre, il problema dell'esclusione sociale e politica. Perché, senza argomentazioni valide estromettere alcune collettività o opzioni individuali? Si tratta di forme di esclusione in cui il problema dell'agonismo pratica un ruolo significativo. Chi vince e chi perde in tal gioco? Oppure nell'agonismo, interpretato in modo vero e proprio, a importare deve essere il reciproco sostegno? Pure quando si nuota, da piccine.

Grazie, Carla, abbiamo vissuto in un momento storico disperato, non solo sportivamente, tu vincevi più di me, e di ciò mi vantavo. Certo, ora siamo escluse; alla nostra età, abbiamo optato di esclu-

derci da molte partite, ma non da quella della bellezza con le rughe, e del fascino interiore. O no?

Eppure, non hai mai pensato, che, rispetto alle attuali giovinastre, cela caviamo bene, solo per aver rifiutato i sovra-allenamenti e i guadagni, nonché le esposizioni da star? Per fortuna, siamo diventante intelligenti. Di già, lo eravamo. E allo sport, ormai assai dilettantistico per noi, non rinunciamo, perché nella purezza dello sport proseguiamo a credere, nonostante il disgusto disumano che in molti provino al cospetto dell'esclusione dall'agonismo.

Nicla Vassallo sarà a Sassuolo, Piazzale Avanzini, venerdì 16 alle ore 15

RITUALI SPORTIVI

Estetica da stadio

di **Hans Ulrich Gumbrecht**

Rispetto agli spettatori, cioè che osserva gli eventi atletici e vi prende parte non professionalmente, è strabiliante che oggi i nostri stadi siano più pieni che mai – per quanto, guardandolo in tv, vediamo e capiamo un qualsiasi evento atletico infinitamente meglio che dal vivo. Benché stadi tutti esauriti si inscrivano nel più ampio desiderio contemporaneo di prender parte ad assembramenti di decine di migliaia di corpi umani – un desiderio che dà conto anche dei cosiddetti «eventi di visione pubblica», delle messe all'aperto celebrate dal Papa, dei concerti rock in spiaggia – possiamo senza tema presumere che le folle negli stadi siano sintomo del nuovo desiderio collettivo di rituali e cornici sociali «a cui aggrapparsi».

Citando la vecchissima autodescrizione della Cristianità come «corpo mistico di Cristo», mi piace far riferimento alla sostanza di tali rituali come «corpi mistici» (secolari), in modo tale da sottolineare che, a differenza dei concetti tipicamente moderni di sociabilità basata esclusivamente su interessi o condizioni di vita condivise («società», «classe», «club») e come contrappeso all'esistenza individuale sottoposta al fardello della costante libertà di scelta, le folle includono ed enfatizzano la nostra esistenza come corpi umani. Ecco come ci forniscono un'impressione di concretezza e necessità: con la sensazione di avere davvero «qualcosa a cui aggrapparci».

Simili ad alcuni altri fenomeni organici, soprattutto su scala microscopica, i corpi mistici allo stadio possono prendere forme diverse. Possono consistere – specialmente nei momenti in cui il flusso dell'evento atletico viene interrotto o deviato – di tutti gli spettatori meno gli atleti in gara (questi sono i momenti in cui la «ola», in quanto forma prodotta collettivamente, diventa un sintomo di allegra noia); possono spaccarsi in due corpi antagonisti, quando i giocatori di una squadra e i suoi tifosi fronteggiano i giocatori di un'altra squadra e i loro tifosi (qui, ovviamente, si annida il massimo rischio di violenza); infine, ci sono quelle rare e quasi sempre sublimi istanze in cui tutti gli atleti e tutti gli spettatori di-

ventano un solo corpo, che si adatta alla forma architettonica dello stadio.

C'è una buona probabilità (molto più alta con i tradizionali tifosi squattrinati che con gli *habitué* delle nuove *lounge* per vip) che i ritmi dei movimenti, delle parole e delle canzoni collettive possano dare ulteriori forme interne alle folle come corpi mistici. In quanto incarnazione di un ritmo, ciò abbasserà, per usare un concetto creato da Husserl, la «tensione di coscienza» indi-

viduale di coloro che stanno nella folla, così come ricurrà al minimo la loro capacità individuale di agire (foss'anche dovuto soltanto alla mera impossibilità di avere pieno controllo del proprio corpo in tanto stretta prossimità con tanti altri corpi).

Una minore tensione di coscienza e una ridotta capacità di agire sono ovviamente le due ragioni principali della cattiva reputazione delle folle (o dei corpi mistici) fra gli intellettuali e gli altri eredi dell'Illuminismo. Come contrappeso positivo, voglio invocare tanto l'irripetibile intensità dell'esperienza vissuta cui si possono elevare i corpi mistici quanto la serenità collettiva che talvolta agglomerano (il termine «*Gelassenheit*», equivalente tedesco di «abbandono»), cioè «la capacità di lasciar-essere», rende molto più chiaro cosa c'è in palio).

Parte della particolare intensità dell'esperienza dello stadio, che sentiamo talvolta ancor prima che l'evento atletico abbia effettivamente inizio, può avere a che fare con la struttura del contrasto, su cui abitualmente si sorvola, per quanto reiterata. È decisamente notevole in questo contesto che, negli ultimi venti o trent'anni, gli stadi abbiano iniziato a tornare dalle periferie delle città a quartieri più centrali, a zone dove edificare costa più caro – per quanto gli stadi vengano utilizzati soltanto in pochi e limitati momenti. Tali collocazioni hanno l'effetto di sottolineare il doppio contrasto fra, in primo luogo, la fretta del centro nell'ora di punta e uno stadio vuoto; e, in secondo luogo, lo stadio per lo più vuoto e quei momenti in cui è pieno di azione ad alta intensità e del corpo mistico di una folla.

Lo stesso tema emerge nel contrasto fra il campo come scena del gioco e il campo vuoto prima e dopo il riscaldamento degli atleti, nell'intervallo, dopo la partita. [...] Se vogliamo, possiamo sussumere ciò che sembra specifico dell'esperienza dello stadio nella nostra descrizione dell'emergenza storica dell'esperienza estetica. Chia-

marla «estetica» ci aiuta a capire perché molti di noi trovano irresistibilmente affascinante l'esperienza dello sport. Una possibile onnipresenza di ciò che chiamiamo ancora «esperienza estetica» sarebbe ovviamente la fine del suo *status* specifico. Significa che c'è una tendenza dello sport a finire per diventare sinonimo del mondo? Non proprio, ovviamente – anche se senza dubbio lo sport occupa più spazio e tempo oggi giorno che in qualsiasi precedente forma di cultura umana. Così, per sopravvivere come dimensione specifica della vita, sarebbe bene che lo sport continuasse a sottolineare i propri tradizionali confini di autonomia.

Traduzione dall'inglese
di Antonio Gurrado

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hans Ulrich Gumbrecht sarà a Carpi, piazzale Re Astolfo, sabato 17, ore 15



INTERSOGGETTIVITÀ

L'empatia è sempre «incarnata»

di **Vittorio Gallese**

Uno dei contributi più fecondi apportato dalle neuroscienze negli ultimi decenni riguarda il tema dell'intersoggettività, la relazione tra gli individui. Quando incontriamo gli altri è di vitale importanza comprendere cosa fanno, con quali scopi e intenzioni, e cosa sentono e provano mentre si relazionano con noi. Cercherò di affrontare questo tema complesso sostenendo alcune tesi molto semplici, ma altrettanto nette.

1. Il livello di descrizione proposto dalle neuroscienze è necessario ma non sufficiente per comprendere chi siamo e come ci relazioniamo con gli altri. Per comprendere l'intersoggettività non dobbiamo separare il cervello dal corpo. Molti dati empirici mostrano come l'intersoggettività sia alla base soprattutto intercorporeità: non siamo menti disincarnate. I nostri processi mentali si sviluppano e sono modulati dalla nostra corporeità. È il corpo che, già a partire dall'età prenatale, ci consente l'incontro col mondo;

2. L'approccio neuroscientifico per essere applicato con successo deve essere critico, consapevole delle proprie grandi potenzialità, ma anche dei propri limiti euristici. Deve dotarsi di una prospettiva filogenetica ed evolutiva, confrontando sistematicamente le proprietà del cervello umano con quelle dei nostri progenitori, come i primati non umani. Deve fare tesoro della prospettiva ontogenetica che con i contributi provenienti dall'*infant research* e dalla psicologia dell'età evolutiva ci aiuta a comprendere come ognuno di noi maturi le proprie competenze relazionali e sociali nel corso del proprio sviluppo fisico, cognitivo ed affettivo soprattutto grazie all'incontro con l'altro. Le neuroscienze devono sapere coniugare in maniera produttiva la dimensione esperienziale e in prima persona della nostra vita di relazione con la ricerca dei sottostanti processi e meccanismi espressi dal cervello e dai neuroni che lo compongono;

3. Questo approccio dal basso (*bottom-up*) ha rivelato che guardare il mondo è

qualcosa di molto più complesso della semplice attivazione del cervello visivo. La nostra esperienza percettiva del mondo è il risultato di processi di integrazione multimodale, di cui il sistema motorio è un attore principale;

4. L'integrazione multimodale di ciò che percepiamo avviene sulla base delle potenzialità d'azione espresse dal nostro corpo, un corpo situato in un mondo popolato da altri esseri umani simili a noi. Costruiamo rappresentazioni non verbali dello spazio attorno a noi, ci rapportiamo in modo altrettanto non verbale agli oggetti, alle cose e alle altre persone utilizzando un meccanismo funzionale di base, che ho definito simulazione incarnata;

5. La simulazione incarnata descrive i meccanismi nervosi che ci mettono in risonanza col mondo, instaurando una relazione dialettica tra corpo e mente, soggetto e oggetto, io e tu;

6. A partire dalla scoperta dei neuroni specchio si è compreso come l'intersoggettività non possa essere interamente ridotta all'esercizio di esplicite interpretazioni linguistiche del comportamento altrui, ma si fondi anche su un accesso più diretto alle azioni ed esperienze espresse dagli individui con cui entriamo in relazione: un accesso che si basa sull'esercizio di una modalità fondamentale di relazione col mondo, la relazione empatica. Nel IX Canto del *Paradiso*, rivolgendosi all'anima beata di Folco da Marsiglia, Dante scrive: «Già non attendere' io tua dimanda, s'io m'intuassi, come tu t'inmii». Dante qui ci svela in cosa consista l'empatia: empatizzare significa comprendere l'altro dall'interno, come anche suggerito dal termine Tedesco per empatia – *Einfühlung*, cioè sentire dentro. Questo "intuarsi" implica per l'io la possibilità di connettersi al Tu senza perdersi in esso, attribuendo all'altro azioni, emozioni e sensazioni che, tuttavia, l'io conosce in quanto parte della propria esperienza vitale.

L'empatia sta conoscendo un rinnovato interesse in filosofia, psicologia ed in estetica anche grazie alla nostra scoperta dei neuroni specchio. L'incontro con l'altro, sia quando avviene in forma diretta che quando è mediato da ciò che l'altro ha creato, come nel caso delle opere di finzione come la pittura, la letteratura o il cinema, non si declina esclusivamente in termini concettuali ed astratti, ma ha sempre anche un correlato corporeo e incarnato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Gallese sarà a Carpi, Piazzale Re Astolfo, sabato 17 settembre alle ore 11.30

NELL'AGONE

Quanta atletica grazia

di **Francesca Rigotti**

Agone è lotta per la conquista, e agonismo lo spirito che anima la lotta. Lotta, combattimento, conflitto, *polemos* come anima e motore del mondo e base del pensiero? La filosofia ha a lungo pensato la storia e la teoria esclusivamente come certamen di tipo agonistico con necessità di vincere, dove il battersi sarebbe la condizione ontologica dell'essere umano. E se ci rivolgessimo invece a un principio in cui lo spirito di lotta venga sostituito dal motivo del dono, ispirandoci a un arcaico scambio di offerte e riconoscenza? A un principio di...grazia?

Non sono ahimé credente e nemmeno sportiva, eppure mi piace immaginare la centralità della grazia, anche e persino in una dimensione fortemente agonistica come quella dello sport e dell'atletica; è emozionante l'idea di ricorrere a una risorsa così polimorfa e polisemica, articolata in tre contesti principali - teologico, estetico, economico - in qualche modo inscindibili, e vederla all'opera anche in ambito sportivo.

Grazia che accompagna la figura dell'atleta e le sue prestazioni, come si vede in quello che è e fu (il tempo del mito è incerto) il più grande atleta della mitologia: Eracle o Ercole, autore del famoso *dodekathlos*, ovvero le dodici imprese o fatiche, e non a caso mitico fondatore dei giochi olimpici. La figura di Eracle interessa per il rapporto tra esercizio fisico e ascetismo morale e filosofica, ma anche per il riferimento al dono e alla gratuità di alcune prestazioni, da contrapporre alla logica del nudo agonismo o lotta per la vittoria accompagnata da spirito combattivo. Eracle eroe del *ponos*, la fatica, e dell'*athlos*, la prova, il combattimento, il gioco agonistico. Eracle che fatica per il bene dell'umanità, per salvarla da catastrofi di origine non umana, come osserva acutamente Martha Nussbaum commentando un passo ciceroniano. Eracle che da figura muscolosa e assetata di sangue nella poesia di Omero ed Esiodo diventa autore di imprese pacifiche e atletiche in Pindaro - che ne fa il fondatore dei giochi olimpici - e si afferma poi, sulla scorta dei tragici, quale eroe ideale che, proprio per aver tanto faticato e sofferto,

aiuta e dà forze agli uomini e li salva nelle difficoltà della vita.

È tramite la sua sofferenza innocente che Eracle diventa filantropo, benefattore dell'umanità e fondatore di civiltà. Fu comunque il pensiero cinico a fare di Eracle l'eroe dell'ascesi morale proprio in virtù della sua capacità di esercitare e controllare il corpo nell'esercizio fisico. Il nostro eroe con la clava e la pelle di leone assume finalmente la parte del personaggio che, al bivio tra *areté* e *kakía*, volge le spalle al male e al vizio e sceglie la via aspra e faticosa della virtù.

Anticipando le conclusioni di un percorso movimentato, si proporrà insomma di individuare il principio di grazia atletica non, come si potrebbe pensare e alcuni di fatto affermano, in efficienza ed economicità dello sforzo agonistico, quindi in una sorta di funzionalità.

Molto più il giudizio di grazia atletica apparirà fondato, sulla scorta di C.D. Cordner (*Grace and Functionality*, «British Journal of Aesthetics», 24, 4, 1984, pagg. 301-313) sulla percezione di unità, interezza e integrità nella performance sportiva; su una pittura della grazia che è scioltezza e apparente assenza di sforzo; che è leggerezza e splendore, dono e scambio.

L'atleta lotta, intraprende un agone ma non necessariamente «vince», perché la sua vittoria è la fortunata congiunzione del suo progetto e della benevolenza della sorte. La grazia infatti, condizione di facilità, serenità e armonia totalizzante percepite nell'atleta da chi lo osserva, se non subite direttamente dall'atleta medesimo, appare come - scrive Martino Rossi Monti in uno splendido saggio sul tema (M. Rossi Monti, *Il cielo in terra. La grazia fra teologia e estetica*, Torino 2008, p. XII e XXIV), «principio ricevuto in dono e al contempo facente dono di sé...La grazia appare ai suoi teorici di ogni tempo come qualcosa di cui il soggetto non è completamente responsabile, come un dono, di Dio, del caso, della natura».

Ma l'idea di grazia viene metaforicamente resa anche nei termini di oggetto concreto, come quello che reggono in mano le Grazie nel famoso dipinto di Raffaello conservato al Museo Condé di Chantilly: mele, mele che lanciano un richiamo alle Esperidi, e anche al pallone che ci si scambia sul campo di calcio...

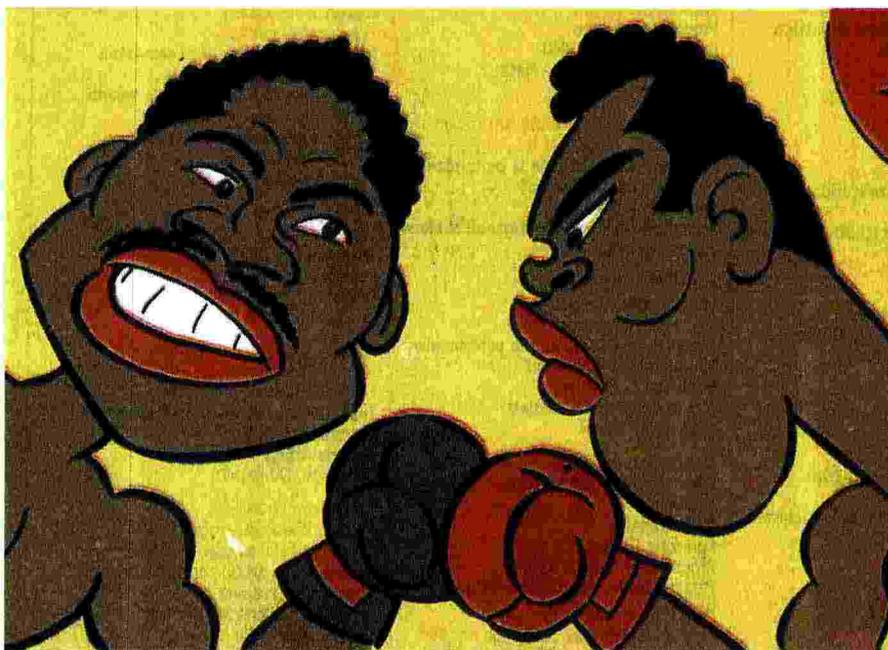
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Rigotti sarà a Carpi, Piazza Martiri, sabato 17 settembre alle ore 18



CARLO SAVIGNI: SONO UN TIPO ANTISOCIALE

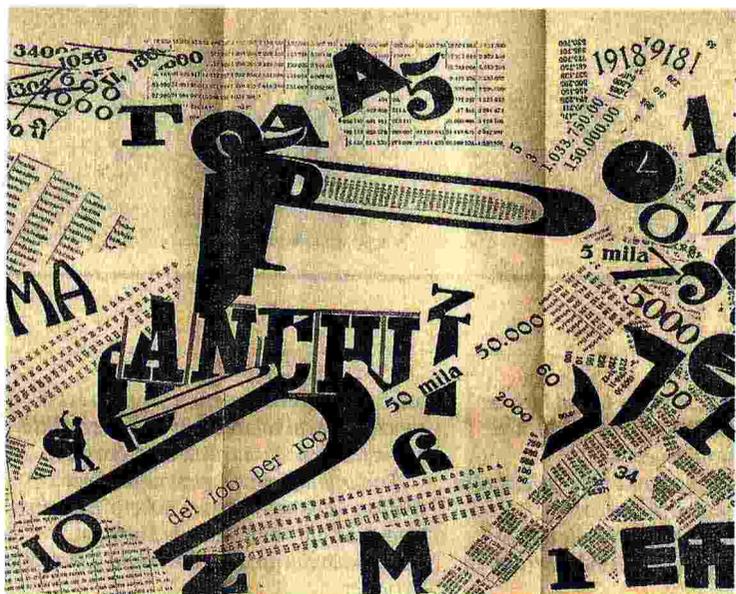
La «contestazione» dei primi anni Sessanta viene colta in rari fotoritratti di giovani che ostentano la ribellione al mondo dei padri: alcuni arriveranno lontano con la loro musica - Guccini, I Nomadi, L'Equipe 84 - molti naufragheranno (Sassuolo, Galleria Paggeriarte, fino al 30 ottobre)



I MIGLIORI ALBUM DELLA NOSTRA VITA

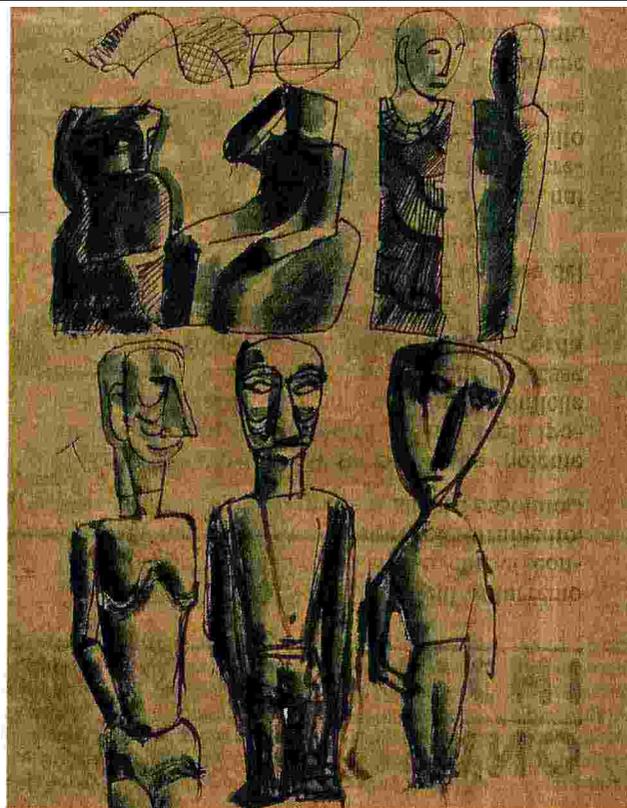
Un percorso tra figurine introvabili, grandi duelli, sfide olimpiche e risvolti sociali dello sport. Più di 1000 immagini nella grande mostra, curata da Leo Turrini, che celebra l'immaginario sportivo trasmesso attraverso le figurine (Modena, MATA-Manifattura Tabacchi e Museo della figurina, fino al 26 febbraio 2017).

LE MOSTRE



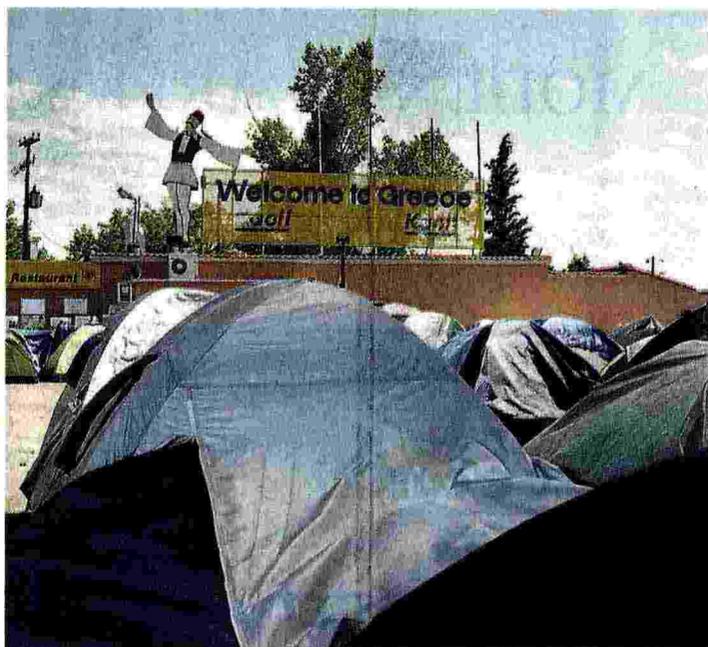
ROMPETE LE RIGHE!

Circa sessanta preziosi volumi mostrano la rivoluzione tipografica futurista che, facendo esplodere la pagina, sferrò l'attacco contro la scrittura lineare (Modena, Biblioteca Poletti, Palazzo dei Musei, fino al 5 gennaio 2017)



VERSUS. LA SFIDA DELL'ARTISTA AL SUO MODELLO

Disegni e fotografie di molti tra i protagonisti del Novecento testimoniano l'agone a distanza che l'artista ingaggia coi modelli. Da Mario Sironi a Walker Evans, da Roberto Cuoghi a Marina Abramovich, da Luigi Ghirri a Axel Hütte (Galleria Civica di Modena, Palazzo Santa Margherita, fino all'8 gennaio 2017)

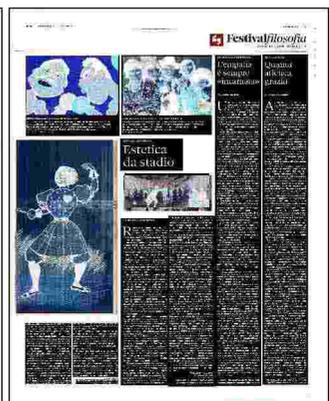
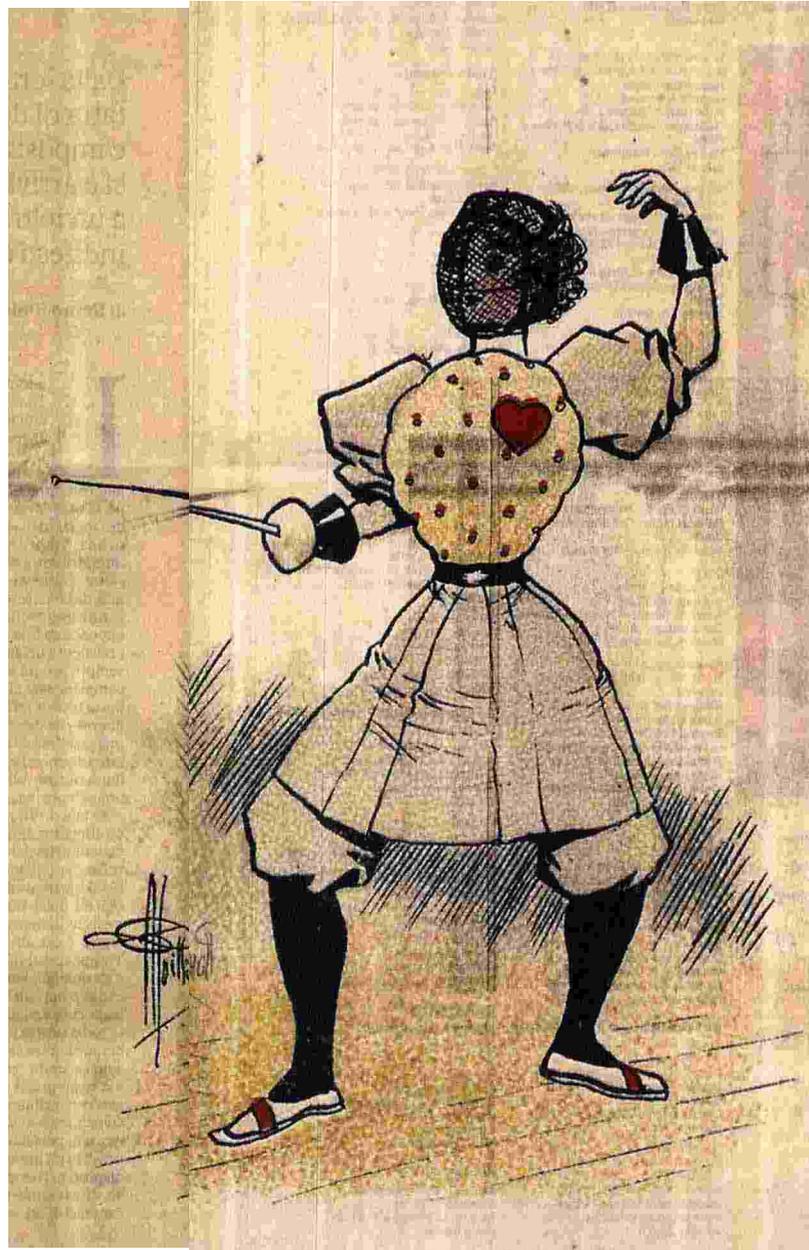


LYING IN BETWEEN. HELLAS 2016

In mostra gli esiti della missione di sette fotografi italiani (Biasucci, Fortugno, Iannone, Luini, Mammarella, Mizzotti, Radino) in celebri mete turistiche greche, all'indomani della crisi economica e nel pieno dell'emergenza umanitaria (Modena, Fondazione Fotografia, Foro Boario, fino all'8 gennaio 2017)



SPORTIVI | In alto: Franca Rيو, campionessa mondiale nel 1949 e 1951 (Archivio «Amatori Modena 1945 Hockey e Pattinaggio»); A sinistra: Albert André Guillaume, Sport e passatempi di ragazze (Museo della Figurina, Modena); nell'altra pagina «L'evoluzione degli sport invernali», Liebig, Londra, 1921 (Museo della figurina, Modena)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.